

GLOBALIZZAZIONE, BENESSERE E POVERTA'

CONCETTI CHIAVE

1. **Belt and Road Initiative:** una strategia di sviluppo globale avviata dal governo cinese che prevede lo sviluppo di infrastrutture e investimenti in quasi 70 Paesi e organizzazioni internazionali.
2. **Vantaggio comparativo:** una teoria economica che afferma che i Paesi dovrebbero specializzarsi nella produzione ed esportazione di beni che possono produrre in modo più efficiente e importare beni che altri Paesi possono produrre in maniera più efficiente.
3. **Containerizzazione:** utilizzo di container marittimi di dimensioni standard per il trasporto di merci, spesso su grandi navi portacontainer. Ciò ha migliorato significativamente l'efficienza nella gestione, nel trasporto e nella logistica.
4. **Sfruttamento:** una situazione in cui alcuni individui o gruppi nella società beneficiano in modo sproporzionato del lavoro o delle risorse di altri, spesso attraverso pratiche sleali.
5. **Libero scambio:** una politica economica che consente alle imprese di diversi Paesi di commerciare senza interferenze o restrizioni governative come tariffe, quote o sussidi.
6. **Nord del mondo:** termine usato per riferirsi ai cosiddetti Paesi "sviluppati", situati principalmente nell'emisfero settentrionale, tra cui il Nord America, l'Europa occidentale e parti dell'Asia.
7. **Sud del mondo:** termine usato per riferirsi ai cosiddetti Paesi "in via di sviluppo o meno sviluppati", situati principalmente nell'emisfero meridionale, come parti dell'Africa, dell'America centrale e latina e dell'Asia.
8. **FMI (Fondo monetario internazionale):** istituzione finanziaria internazionale volta a promuovere la cooperazione monetaria globale, garantire la stabilità finanziaria, promuovere un'elevata occupazione e una crescita economica sostenibile e ridurre la povertà.
9. **Politica industriale:** politiche governative volte a sostenere lo sviluppo e la crescita di alcuni settori dell'economia.
10. **Industria nascente:** una nuova industria, che nelle sue fasi iniziali ha difficoltà o non è in grado di competere con concorrenti affermate all'estero.
11. **Esternalità negative:** costi subiti da terzi a causa di una transazione economica, per la quale non vengono compensati.
12. **Offshoring/Onshoring:** l'offshoring si riferisce alla pratica di trasferire le operazioni, i servizi o la produzione di un'azienda in un altro paese allo scopo di ridurre i costi. L'*onshoring*, noto anche come *reshoring*, è l'atto di reintrodurre la produzione nazionale in un Paese.
13. **Istituzioni politiche:** strutture e sistemi di una società che disciplinano il comportamento dei suoi membri. Includono sistemi giuridici, strutture governative e partiti politici.
14. **Rimesse:** denaro trasferito da una persona che vive in un dato Paese ad una persona che vive in un altro; è una pratica utilizzata in genere da individui emigrati che inviano denaro alla famiglia nel loro paese d'origine.
15. **Washington Consensus:** insieme di direttive di politica economica considerate come il pacchetto di riforme "standard" da destinare ai Paesi in via di sviluppo, colpiti dalla crisi economica, promosse da istituzioni con sede a Washington come il FMI, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.
16. **Banca Mondiale:** istituzione finanziaria internazionale che fornisce prestiti e sovvenzioni ai governi dei Paesi più poveri allo scopo di sostenere la realizzazione di progetti di investimento.

17. WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio): organizzazione internazionale creata allo scopo di supervisionare e liberalizzare il commercio internazionale.

INTRODUZIONE

La globalizzazione è un processo complesso che comporta la progressiva integrazione sociale, economica e culturale di tutto il mondo. È caratterizzata dal rapido scambio di beni, di servizi, di informazioni, di idee e di persone oltre i confini nazionali, alimentato dallo sviluppo tecnologico e da progressi nei trasporti, nelle leggi e nella comunicazione. La globalizzazione economica, in particolare, si riferisce all'integrazione delle economie nazionali nell'economia globale.

I sostenitori della globalizzazione hanno affermato che essa ha generato numerosi benefici, come una maggiore crescita economica, la riduzione della povertà e l'innovazione. I critici, invece, si preoccupano della disuguaglianza e dello sfruttamento generati sia a livello locale che globale nonché del degrado ambientale.

In questo capitolo ci concentreremo principalmente sull'evoluzione della globalizzazione economica negli ultimi 30 anni, sulle sue origini, caratteristiche e impatti. Questo capitolo è stato scritto per fornire al lettore un'introduzione generale a questi temi ed è possibile utilizzarlo per stimolare le discussioni in classe, facendo riferimento agli scenari forniti nel corso.

Iniziamo esplorando le origini storiche della globalizzazione. Presenteremo, quindi, tre punti di vista: il punto di vista tradizionale ("la globalizzazione ha portato benefici al Nord e al Sud del mondo"), il punto di vista neocolonialista ("la globalizzazione ha determinato un trasferimento di ricchezza dal Sud del mondo al Nord del mondo"), e la visione postindustriale ("la globalizzazione ha portato benefici al Sud del mondo e alla classe media e alta dei Paesi del Nord del mondo, a scapito della classe operaia del Nord del mondo").

BACKGROUND STORICO DELLA GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione economica, per come la conosciamo attualmente, ha la sua origine con la creazione di istituzioni e politiche globali dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ciò ha infatti accelerato l'integrazione delle economie nazionali in un sistema globale.

1. Gli Accordi di Bretton Woods: nel 1944 i rappresentanti di 44 Paesi si incontrarono a Bretton Woods, nel New Hampshire, per stabilire un nuovo ordine monetario e finanziario internazionale. Gli accordi miravano a facilitare la crescita economica globale, la stabilità e la cooperazione attraverso la creazione di istituzioni come il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale, oltre a implementare un sistema di tassi di cambio fissi, ancorati al dollaro USA. Ciò ha ridotto al minimo le barriere ai flussi di capitale e ha contribuito a rendere il dollaro come valuta di riferimento per il commercio e gli investimenti globali.
2. L'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT): firmato nel 1947 il GATT era un accordo commerciale multilaterale che si proponeva di ridurre le barriere commerciali e di promuovere il commercio internazionale. Il GATT si è poi trasformato nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 1995, contribuendo a determinare una ulteriore liberalizzazione del commercio globale. Ciò ha comportato infatti una riduzione delle tariffe e delle protezioni dei mercati locali e ha reso più economico, per le aziende, fare affari in altri Paesi.
3. Società multinazionali: il dopoguerra ha visto la rapida espansione delle società multinazionali (MNC) che hanno tratto vantaggio dalla crescente apertura del mercato globale. Le multinazionali sono diventate attori fondamentali della globalizzazione

economica attraverso il trasferimento di capitali, di tecnologia e di competenze oltre confine. Un buon esempio è la Apple, che ha creato una catena di fornitura in tutta l'Asia orientale per costruire i suoi dispositivi.

4. Progressi tecnologici: le innovazioni nei sistemi di trasporto e comunicazione, come la containerizzazione, Internet e i telefoni cellulari, hanno consentito un commercio globale e uno scambio di informazioni più rapidi ed efficienti.

Questi fattori, combinati con politiche governative di sostegno a livello nazionale, hanno contribuito a creare un panorama economico globale caratterizzato da mercati interconnessi, aumento degli scambi e l'emersione di catene di approvvigionamento globali.

Una tendenza parallela a questi sviluppi è stata la decolonizzazione. Gli effetti della decolonizzazione sulle economie dei Paesi decolonizzati sono stati contrastanti. Da un lato, la decolonizzazione ha determinato l'indipendenza politica di queste nazioni e consentito loro di tracciare i propri percorsi di sviluppo economico. D'altra parte, l'eredità del colonialismo ha spesso lasciato questi Paesi di fronte a sfide economiche significative, tra cui povertà, disuguaglianza e sottosviluppo.

Uno degli effetti più significativi che la decolonizzazione ha prodotto sulle economie dei Paesi decolonizzati è stato l'emergere di nuovi sistemi economici. Molte nazioni di nuova indipendenza hanno cercato di costruire economie socialiste o miste che hanno enfatizzato la proprietà statale delle industrie e delle risorse chiave. Ad esempio, in Tanzania, il presidente Julius Nyerere ha perseguito la politica della 'Ujamaa' con l'intento di costruire una società socialista attraverso la collettivizzazione e la nazionalizzazione delle industrie chiave.

Altre nazioni, come l'India e la Cina, hanno perseguito una politica di sviluppo sotto la guida dallo Stato che ha sostenuto gli investimenti nelle infrastrutture e nell'industria pesante. Queste politiche hanno contribuito a gettare le basi per la rapida crescita economica che queste nazioni hanno sperimentato nei decenni successivi.

Tuttavia, l'eredità del colonialismo ha lasciato a molte nazioni di recente indipendenza delle sfide economiche significative. Ad esempio, molte nazioni sono rimaste con economie orientate all'esportazione, fortemente dipendenti da alcune materie prime chiave, come il petrolio o i minerali. Ciò ha reso queste nazioni vulnerabili alle fluttuazioni dei prezzi globali delle materie prime e ha ostacolato la loro capacità di diversificare le proprie economie.

Inoltre, l'ineguale distribuzione della ricchezza e delle risorse che caratterizzava molte società coloniali è rimasta anche nell'era postcoloniale. Ciò ha portato alti livelli di disuguaglianza e povertà in molte nazioni di recente indipendenza. Negli stati multietnici ciò spesso ha favorito le etnie dominanti che hanno potuto esercitare il controllo sulle istituzioni e sulle imprese statali.

La globalizzazione economica nel dopo Guerra Fredda

La caduta dell'Unione Sovietica nel 1991 ha segnato un punto di svolta significativo nel processo evolutivo della globalizzazione economica. Questo evento, infatti, non solo segna la fine della Guerra Fredda ma determina anche una accelerazione del processo di integrazione dell'economia globale. Si sono innescati due diversi meccanismi. Il primo è che il crollo dell'Unione Sovietica ha fatto in modo che molti Paesi comunisti entrassero nel sistema commerciale internazionale di stampo capitalista. Ne è un chiaro esempio l'ingresso della Cina nell'OMC nel 2001.

Il secondo è che l'ideologia dell'economia basata sul mercato è diventata dominante in tutto il mondo. Si fa riferimento talvolta al Washington Consensus, in particolare quando si

parla delle direttive politiche che istituzioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale forniscono ai paesi del Sud del mondo su come gestire le loro economie in modo efficiente.

Un meccanismo non correlato che ha contribuito alla diffusione della globalizzazione economica durante questo periodo è stata l'ascesa di Internet che ha consentito comunicazioni quasi istantanee in tutto il mondo. Ciò ha reso più semplice per le aziende coordinare catene di approvvigionamento più complesse in diversi Paesi.

Questi progressi hanno contribuito ad un'economia globale sempre più interconnessa e interdipendente. Tuttavia, questo periodo di rapida globalizzazione economica ha anche sollevato preoccupazioni circa la crescente disuguaglianza dei redditi, lo spostamento di posti di lavoro (soprattutto dai centri industriali del Nord del mondo alle aree industriali del Sud del mondo, fenomeno noto anche come "Shock cinese") e sulle conseguenze di degrado ambientale. Alcune di queste preoccupazioni sono diventate più evidenti in seguito alla crisi finanziaria del 2008. Alcuni indizi, tuttavia, erano presenti anche prima. La discussione sulla liberalizzazione degli accordi commerciali a livello globale si è interrotta con la Quarta Conferenza Interministeriale tenutasi a Doha, poiché l'OMC non è riuscita a fare ulteriori progressi. La causa principale di questo arresto è stata la preoccupazione del Sud del mondo che la liberalizzazione del commercio potesse danneggiare lo sviluppo delle loro industrie nascenti. Da allora gli accordi commerciali di successo sono stati di natura più regionale, come l'accordo di libero scambio nordamericano nell'America settentrionale, l'UE in Europa e la Comunità di sviluppo sudafricana nell'Africa meridionale.

La globalizzazione dopo la crisi finanziaria del 2008

Il crollo finanziario del 2008 ha segnato un momento critico nell'evoluzione della globalizzazione. Ha messo in luce le vulnerabilità del sistema finanziario globale interconnesso, spingendo ad una rivalutazione dei rischi e dei benefici della globalizzazione economica. Ha anche suscitato preoccupazioni nel Nord del mondo riguardo all'incertezza economica per le classi lavoratrici. All'indomani della crisi sono emerse diverse tendenze e preoccupazioni:

1. Uno spostamento del potere economico: il crollo ha avuto un impatto duraturo sulle economie avanzate, mentre i mercati emergenti, come Cina e India, hanno continuato a crescere, portando a un graduale spostamento del potere economico globale. Questa tendenza ha contribuito alla nascita di nuovi accordi commerciali regionali e alla crescente importanza dei Paesi in via di sviluppo nel definire le politiche economiche globali.

Il modello di riferimento è la Cina che, attraverso la *One Belt and Road Initiative*, sta costruendo infrastrutture e fornendo prestiti per lo sviluppo ai Paesi dell'Asia e dell'Africa.

Allo stesso tempo, altri Paesi del Sud del mondo hanno dovuto sopportare gli effetti della loro dipendenza dal Nord del mondo. Il Brasile, ad esempio, ha dovuto affrontare una crescita economica più lenta dopo che un calo dei prezzi delle materie prime ha colpito la sua crescita basata proprio su di esse.

2. Crescente protezionismo: la crisi ha alimentato lo scetticismo sui benefici del libero scambio e della liberalizzazione economica, portando alcuni Paesi ad adottare misure protezionistiche. Ciò ha comportato un aumento delle tensioni commerciali e un rallentamento del ritmo della liberalizzazione del commercio globale. Ad esempio, sotto Donald Trump, l'America si è ritirata dal Partenariato Trans-Pacifico (TPP), un trattato commerciale con i paesi del Pacifico indiano.

3. Disuguaglianza e disordini sociali: la crisi ha esacerbato la disuguaglianza di reddito e alimentato il malcontento pubblico, poiché le persone hanno iniziato a mettere in

discussione i benefici prodotti dalla globalizzazione sulla popolazione. Ciò ha originato sia movimenti populistici che richieste di un sistema economico globale più inclusivo ed equo.

La pandemia di Coronavirus nel 2020-2021 ha evidenziato alcune di queste tendenze concorrenti e ha messo il mondo di fronte alla realtà di un mercato globale interconnesso. Il crollo del commercio internazionale nel periodo in cui i Paesi sono entrati in lockdown ha evidenziato le criticità della catena di approvvigionamento e ha innescato il fenomeno dell'inflazione che ha complicato ulteriormente il quadro economico durante la ripresa dalla pandemia.

Caso di studio: la guerra commerciale USA-Cina

Un esempio che mette chiaramente in evidenza le sfide della globalizzazione è la guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti.

Per guerra commerciale USA-Cina si intende il conflitto economico prolungato tra Stati Uniti e Cina, iniziato nel 2018. Le principali motivazioni alla base dello scontro sono relative a preoccupazioni sugli squilibri commerciali, sul furto di proprietà intellettuale, sui trasferimenti tecnologici forzati nonché sulla concorrenza strategica tra i due Paesi.

La guerra commerciale è stata avviata dagli Stati Uniti sotto la presidenza di Donald Trump allorché sono stati imposti dazi per miliardi di dollari su beni cinesi, nel tentativo di affrontare questi problemi. In risposta, la Cina ha reagito con dazi sui prodotti statunitensi, portando a un'escalation delle barriere commerciali tra le due maggiori economie del mondo.

Nel corso di questa disputa si sono svolti molteplici cicli di negoziati che hanno portato a tregue temporanee e ad accordi parziali. Tuttavia, una risoluzione definitiva resta irraggiungibile. Nel gennaio 2020 gli Stati Uniti e la Cina hanno firmato un accordo commerciale denominato "Phase One" che ha visto la Cina impegnarsi ad aumentare i propri acquisti di beni e servizi statunitensi e ad attuare riforme strutturali in settori come la protezione della proprietà intellettuale. In cambio, gli Stati Uniti hanno accettato di sospendere l'aumento di alcuni dazi e di ridurne altri.

Nonostante questo accordo, le tensioni tra Stati Uniti e Cina persistono e molti dazi rimangono in vigore. La guerra commerciale ha avuto conseguenze di vasta portata sia per i Paesi direttamente coinvolti che per l'economia globale, come interruzioni della catena di approvvigionamento, riduzione della crescita economica e maggiore incertezza per imprese e investitori. Il futuro sviluppo delle relazioni commerciali USA-Cina rimane incerto e continua a rappresentare un fattore significativo per la stabilità economica globale.

LA VISIONE TRADIZIONALE SULLA GLOBALIZZAZIONE: "WIN-WIN", BENEFICI PER TUTTI

Il ricercatore Max Roser, economista e fondatore di *Our World in Data*, un sito web che fornisce dati e ricerche sullo sviluppo globale, ha esaminato la diminuzione della povertà globale. Egli sostiene che la globalizzazione economica ha portato a significative riduzioni della povertà e miglioramenti degli standard di vita in tutto il mondo. Sottolinea inoltre che dagli anni '80 il numero di persone che vivono in condizioni di estrema povertà è diminuito di oltre un miliardo; la causa di ciò andrebbe ricercata nel fatto che la globalizzazione economica ha portato a maggiori opportunità economiche per i Paesi in via di sviluppo. Molti di questi, come risultato dell'aumento del commercio e degli investimenti, hanno infatti sperimentato rapida crescita economica e sviluppo.

Questa posizione è quella "mainstream" ovvero quella che è più probabile incontrare quando si parla con esperti, si leggono le notizie o si osserva lo sviluppo della politica negli ultimi decenni. Esamineremo gli argomenti chiave che supportano questa visione in tre aree: libero scambio, finanza e migrazione economica.

Commercio internazionale

La visione dominante ritiene che il commercio internazionale apporti benefici economici sia al Nord che al Sud del mondo.

In primo luogo, facilita l'allocazione efficiente delle risorse, consentendo ai Paesi di specializzarsi nella produzione di quei beni e quei servizi nei quali detengono un vantaggio comparativo. Questa specializzazione si traduce in una maggiore produttività, minori costi di produzione e beni di qualità superiore per i consumatori.

In secondo luogo, il commercio internazionale espande i mercati per gli esportatori. Ciò consente alle aziende di vendere i propri prodotti a più clienti e di ottenere i vantaggi delle economie di scala che abbassano i prezzi di produzione e migliorano la competitività.

Infine, il commercio stimola la crescita economica, genera opportunità di lavoro e promuove i progressi tecnologici attraverso il trasferimento di conoscenze e competenze tra partner commerciali.

Il caso di studio citato dai sostenitori del commercio internazionale è quello dell'ascesa delle "Tigri asiatiche". Nel libro "How Asia Works" il giornalista Joe Studwell spiega come lo sfruttamento efficace delle opportunità create attraverso la globalizzazione economica abbia favorito la rapida crescita delle economie dell'Asia orientale come Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Cina. Questi Paesi hanno avviato una politica industriale orientata alle esportazioni.

In questi Paesi il governo, attraverso cospicue sovvenzioni, ha consentito ad alcune industrie o regioni di competere con il mercato globale. Le industrie che hanno ottenuto risultati favorevoli sul mercato globale hanno poi ricevuto trattamenti di favore. In Corea del Sud ciò ha portato alla nascita di una serie di aziende competitive a livello globale come Samsung e Daewoo.

I benefici per il Nord del mondo sono analoghi. Il commercio globale consente alle imprese del Nord di individuare più clienti dai quali acquistare prodotti e di aumentare quindi i profitti, e permette anche di offrire beni più economici ai consumatori del Nord.

Finanza globale

Per poter costruire industrie in grado di competere nel commercio globale sono necessari contanti e risorse. I sostenitori della globalizzazione ritengono che essa abbia accresciuto la disponibilità di denaro.

Una delle caratteristiche fondamentali del sistema finanziario globale è l'uso del dollaro come valuta di riserva globale. Ciò non dipende da una legge imposta dall'alto ma è una conseguenza della stabilità e dell'attrattiva del dollaro in quanto il suo valore è ancorato alle performance della più grande economia del mondo (anche se la Cina potrebbe aver superato gli Stati Uniti). Di conseguenza, le aziende e i Paesi vorranno avere riserve in dollari da poter utilizzare per importare beni ed otterranno dollari esportando beni sul mercato globale. Per ridurre i costi di transazione e le fluttuazioni valutarie, quindi, molti Paesi hanno ancorato le loro valute al dollaro o ne hanno consentito l'uso nei propri confini.

Perché queste fluttuazioni sono così importanti?

Un improvviso apprezzamento valutario – a causa del quale la propria valuta diventa più attraente (o costosa) – può danneggiare i settori orientati all'esportazione e ridurre la competitività delle industrie nazionali. Il motivo è che questi settori, che spesso devono pagare le forniture interne e i salari nelle valute locali, vedono aumentare i propri costi.

È un po' come quando ordiniamo un nuovo telefono da un negozio online. Lo stesso telefono potrebbe essere più economico se lo spedisci da AliBaba anziché da Amazon.

Uno dei motivi principali è che lo yuan cinese è spesso più economico dell'euro o del dollaro.

Al contrario, il deprezzamento valutario – ovvero quando la valuta diventa meno attraente – può aumentare i costi di importazione e le pressioni inflazionistiche. Immagina un turista europeo che si reca all'estero, nel Regno Unito, e paga il conto del ristorante in sterline dopo aver cambiato i propri euro. Dato che l'euro vale meno delle sterline questo pasto al ristorante sembrerà più costoso e probabilmente il turista ci penserà due volte prima di ordinare il dessert!

Una seconda importante caratteristica della finanza globale è rappresentata dalle istituzioni finanziarie globali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI). Queste istituzioni forniscono assistenza finanziaria e tecnica ai Paesi in via di sviluppo, aiutandoli a costruire infrastrutture, attuare riforme politiche e stabilizzare le loro economie operando come "prestatori di ultima istanza": quando un Paese attraversa un periodo economico difficile, queste istituzioni possono infatti aiutarlo a ottenere il capitale da investire. In cambio vengono richieste riforme economiche spesso mirate a favorire la crescita di settori privati più ampi, ad esempio attraverso la privatizzazione delle aziende nazionali e la riduzione delle barriere commerciali.

Negli ultimi anni sono sorte alternative a queste istituzioni. La principale è l'Asian Infrastrutture Investment Bank (AIIB), istituzione finanziaria controllata dalla Cina che offre prestiti per lo sviluppo delle infrastrutture, spesso imponendo minori condizioni sulle riforme politiche.

Sebbene queste grandi istituzioni controllate dai governi svolgano un ruolo importante nel fornire liquidità per lo sviluppo, lo stesso può essere fatto anche da banche private e da fondi di investimento. Le leggi che consentono trasferimenti più facili di denaro e la proprietà in mano ad attori stranieri hanno reso più agevole per le aziende stabilirsi in tutto il mondo e costruire fabbriche all'estero.

Caso di studio: la crisi economica dello Sri Lanka nel 2022

La crisi economica dello Sri Lanka del 2022 funge da esempio della complessa interazione tra commercio internazionale, investimenti diretti esteri e mercati finanziari nel contesto dell'integrazione economica globale. La crisi è stata caratterizzata da una grave carenza di valuta estera, da un'inflazione elevata, da un forte aumento di debito pubblico e da un deprezzamento senza precedenti della rupia dello Sri Lanka.

In breve, lo Sri Lanka dipendeva dalla possibilità di ricevere dollari sufficienti ad acquistare sul mercato internazionale i beni e, primi fra tutti, i fertilizzanti artificiali. La pandemia di COVID-19 ha interrotto le catene di approvvigionamento e ha avuto un grave impatto sul settore turistico, cruciale nell'economia del Paese. Il governo dello Sri Lanka si è anche impegnato in progetti dispendiosi, come la costruzione di un porto nella seconda città del paese, con finanziamenti cinesi. Questa città era importante per l'élite al potere ma la necessità economica dell'operazione pare discutibile. Di conseguenza, lo Sri Lanka ha raggiunto una situazione di deficit che lo ha reso un potenziale rischio per gli investitori internazionali poiché non in grado di incamerare dollari attraverso le esportazioni e il turismo.

Temendo di non essere più in grado di importare fertilizzanti sul mercato, il governo dello Sri Lanka ha preso la controversa decisione di limitarne l'uso. Il previsto calo della produzione ha portato ad un crollo della fiducia nell'economia dello Sri Lanka e, con esso, ad un deprezzamento della rupia locale.

Il Lavoro

L'ultimo effetto da considerare è quello che la globalizzazione ha avuto sul lavoro. Consideriamo tre dimensioni: l'aumento dei posti di lavoro nel settore manifatturiero nel Sud del mondo, l'aumento dei lavoratori migranti e la necessità di adattamento a questi flussi di lavoro nel Nord del mondo.

Le politiche commerciali e finanziarie descritte finora hanno portato ad un aumento del settore manifatturiero nel Sud del mondo, con attività particolarmente intense nel Sud-Est asiatico e in Messico. Uno dei motivi per cui questi Paesi hanno ricevuto così tanta attenzione da parte dei produttori è che, trattandosi di Stati relativamente più poveri, i lavoratori hanno richiesto salari relativamente più bassi. Ciò ha di fatto ridotto i costi per i produttori e aumentato le opportunità di lavoro nel Sud del mondo.

Il trasferimento della produzione all'estero si chiama delocalizzazione.

Allo stesso tempo, questa forza lavoro a basso costo è di interesse anche per i lavori nel Nord del mondo. Le leggi permissive sull'immigrazione hanno determinato la migrazione temporanea o permanente di un gran numero di lavoratori del Sud del mondo migrino verso il Nord per svolgere lavori in una varietà di settori, tra cui l'agricoltura, l'industria manifatturiera, il turismo e quello dei servizi. Questi lavoratori spesso mandano una grossa parte del proprio stipendio a casa per sostenere le famiglie. Queste **rimesse** in alcuni casi finanziano gran parte delle economie dei loro paesi di origine. Nel 2020, i flussi di rimesse verso i Paesi a basso e medio reddito hanno raggiunto i 540 miliardi di dollari.

Chi critica questa dinamica sostiene che i flussi migratori hanno messo sotto pressione i posti di lavoro e i salari dei lavoratori nel Nord del mondo. Le prove a sostegno di queste affermazioni sono contrastanti.

Chi invece è a favore afferma che molti di questi lavoratori sono riusciti a trovare lavoro in altri settori e che il vantaggio di avere la disponibilità di beni più economici e di aziende che aumentano i loro profitti, e quindi danno maggiore spazio agli investimenti, ha contribuito ad assorbire questo shock. Ad esempio, molti lavoratori che negli Stati Uniti hanno perso il lavoro nel settore automobilistico, quando è iniziata la delocalizzazione in Messico tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, hanno continuato a lavorare nel settore edile nella Sunshine Belt.

Un fattore che complica la situazione è rappresentato dal ruolo svolto dai progressi tecnologici o dall'automazione. Alcuni economisti sostengono che gli effetti del dislocamento sono stati ridotti grazie alla presenza di manodopera migrante a basso costo e, soprattutto, grazie ai vantaggi in termini di efficienza dei costi derivanti dall'automazione del lavoro tramite i macchinari.

IL PUNTO DI VISTA CRITICO: PER MOLTI, NON PER POCHI

Il mondo sta davvero migliorando ogni giorno? Mentre ogni giorno nel Sud del mondo vengono costruite sempre più fabbriche, i lavoratori lavorano per orari estremamente lunghi e in condizioni pericolose.

E mentre queste fabbriche vengono costruite nei paesi del Sud-Est asiatico, il continente africano fatica a tenere il passo con questa crescita. Le sue materie prime, spesso di proprietà di società straniere o di aziende statali clientelari, vengono vendute per pochi soldi a produttori stranieri che le trasformano in beni di lusso redditizi. E i costi ecologici di questa economia globale, basata sul carbonio, sembrano colpire più duramente i Paesi del Sud del mondo.

Anche se si osservano notevoli miglioramenti – in Paesi come la Tanzania, il Kenya e l'Etiopia nell'Africa orientale, il Sud Africa, la Namibia e il Botswana nell'Africa meridionale – tale miglioramento deve fare i conti con una scomoda verità: questo sviluppo è stato

ottenuto sulla scia dell'eredità estrattiva lasciata dal colonialismo che ha permesso al Nord del mondo di prendere risorse e persone preziose, di lasciare dietro di sé istituzioni saccheggiate, di generare conflitti e di conservare la proprietà di beni vitali.

Questa è quella che definiamo teoria "neocoloniale": i sostenitori di questa posizione ritengono che i meccanismi che guidano la globalizzazione o non raggiungano un elevato numero di persone nel Sud del mondo o le mantengono in condizioni di povertà.

Teoria dei sistemi mondiali

La teoria dei sistemi mondiali è un approccio alla storia mondiale e al cambiamento sociale che suggerisce l'esistenza di un sistema economico mondiale in cui alcuni Paesi ottengono dei benefici mentre altri vengono sfruttati. La teoria sostiene che il modo in cui un Paese è integrato nel sistema mondiale capitalista determina anche il modo in cui avviene lo sviluppo economico di quello stesso Paese. Come la teoria della dipendenza, sottolinea che i Paesi ricchi traggono vantaggio da altri Paesi, sfruttandone i cittadini. A differenza della teoria della dipendenza, tuttavia, questo modello riconosce i benefici minimi che hanno i Paesi meno ricchi nel sistema mondiale.

Secondo Wallerstein, il sistema economico mondiale è caratterizzato da una struttura gerarchica con tre tipi di Paesi: centrali, semi-periferici e periferici. I Paesi centrali (Stati Uniti, Giappone, Germania, ecc.) sono paesi capitalisti dominanti, caratterizzati da alti livelli di industrializzazione e urbanizzazione. I Paesi centrali sono ad alta intensità di capitale, hanno salari elevati e modelli di produzione ad alta tecnologia.

I Paesi periferici (la maggior parte dei Paesi africani e i Paesi a basso reddito del Sud America) dipendono dai Paesi centrali, sono solitamente agricoli, hanno bassi tassi di alfabetizzazione e non hanno un accesso costante a Internet.

I paesi semiperiferici (Corea del Sud, Taiwan, Messico, Brasile, India, Nigeria, Sud Africa) sono meno sviluppati dei paesi centrali, ma più sviluppati dei paesi periferici.

I Paesi centrali possiedono la maggior parte del capitale e della tecnologia mondiale e hanno un grande controllo sul commercio internazionale e sugli accordi economici. Sono anche centri culturali che attraggono artisti e intellettuali.

I paesi periferici generalmente forniscono manodopera e materiali ai paesi principali.

I paesi semiperiferici sfruttano i paesi periferici, proprio come i paesi centrali sfruttano sia i paesi semiperiferici che quelli periferici.

I paesi centrali estraggono materie prime a costi contenuti. Possono anche fissare i prezzi per i prodotti agricoli che i paesi periferici esportano, indipendentemente dai prezzi di mercato, costringendo i piccoli agricoltori ad abbandonare i loro campi perché non possono permettersi di pagare manodopera e fertilizzanti. I ricchi dei paesi periferici beneficiano del lavoro dei lavoratori poveri e delle loro stesse relazioni economiche con i capitalisti dei paesi centrali.

Il Washington Consensus

Come accennato nel capitolo precedente, istituzioni come la Banca Mondiale e il FMI, e accordi commerciali come quelli governati dall'OMC, operano secondo una logica spesso definita "Washington Consensus". Le prescrizioni che formano questo consenso mirano a creare un'economia aperta, basata sul mercato, con un ruolo limitato dello Stato nei Paesi colpiti da crisi.

L'antropologo Jason Hickel è uno dei tanti accademici che critica questo tipo di politiche. Secondo lui, infatti, esse hanno incoraggiato i Paesi in via di sviluppo a concentrarsi sulle esportazioni e ad attrarre investimenti esteri; ciò spesso va a scapito di molte industrie locali e piccole imprese. Di conseguenza, molti Paesi in via di sviluppo sono diventati

eccessivamente dipendenti dalle esportazioni di alcuni beni primari e quindi vulnerabili alle fluttuazioni dei prezzi globali delle materie prime.

Un esempio può essere trovato nella crisi economica del Brasile del 2014 quando i prezzi bassi delle materie prime hanno contribuito alla caduta del governo Roussef e alla vittoria elettorale del populista Jair Bolsonaro.

Inoltre, Hickel sostiene che la globalizzazione ha portato allo sfruttamento del lavoro e delle risorse nel Sud del mondo: le multinazionali hanno approfittato di normative ambientali e lavorative permissive per estrarre risorse e sfruttare i lavoratori nei paesi in via di sviluppo. Ciò ha creato una situazione in cui i lavoratori del Sud del mondo ricevono spesso salari molto bassi e sono soggetti a condizioni di lavoro pessime. Questi salari di fatto sono insufficienti ad aiutare effettivamente i lavoratori a crescere, investendo ad esempio in una casa, in attrezzature da cucina più sicure, in un appezzamento di terreno per uso privato o nell'istruzione per i propri figli.

Infine, lo studioso ritiene che questa liberalizzazione abbia portato alla distruzione delle aziende locali che sono state costrette a competere con aziende internazionali più grandi e dotate di risorse adeguate.

L'alternativa a questa teoria si basa sulla tesi dell'industria nascente secondo la quale i governi, attraverso misure come dazi commerciali e sussidi, proteggono le imprese locali fino a quando esse non hanno sviluppato il know-how e la base di clienti per competere efficacemente su un mercato globale

Il libro "Broken Promise of Globalisation: The Case of the Bangladesh Garment Industry" esamina l'impatto della globalizzazione sull'industria dell'abbigliamento in Bangladesh. Il suo autore, Shahidur Rahman, fornisce una visione ancora più negativa dell'influenza delle multinazionali sul Sud del mondo. Egli sostiene che, nonostante le promesse di sviluppo economico e di miglioramento delle condizioni di lavoro che la globalizzazione ha portato con sé, la realtà vissuta da molti lavoratori dell'industria dell'abbigliamento del Bangladesh è stata di sfruttamento, povertà e condizioni di lavoro non sicure.

Istituzioni "cattive".

Anche se alcune aziende nazionali riescono a portare avanti la propria attività, spesso ciò non è sufficiente per creare una forte crescita economica in un Paese.

Queste aziende devono poter fare affidamento su infrastrutture adeguate per portare le loro merci ai propri clienti. Se c'è una controversia tra loro, devono poter fare affidamento su un tribunale imparziale che decide. E le tasse necessarie a finanziare tutto questo devono essere riscosse in modo giusto e tempestivo.

Tutti questi meccanismi richiedono, in sostanza, buone istituzioni politiche. Per gli economisti Acemoglu e Robinson, questo è il fattore più importante, quello che influenza maggiormente la crescita economica; l'eredità del colonialismo ha spesso portato allo sviluppo di istituzioni "cattive".

Nel loro libro "Perché le nazioni falliscono" sostengono che le istituzioni politiche inclusive (o pluraliste), che consentono un'ampia partecipazione e limitano il potere delle élite, portano a istituzioni economiche inclusive, che incoraggiano l'innovazione, gli investimenti e la crescita economica. D'altra parte, istituzioni politiche estrattive, che avvantaggiano solo una piccola élite, portano a istituzioni economiche esclusive, che soffocano l'innovazione e gli investimenti e limitano la crescita economica.

Le sfide affrontate dal Sud del mondo e dalla Cina per raggiungere lo sviluppo economico sono condizionate dall'eredità lasciata da istituzioni estrattive. In molti di questi Paesi, le élite hanno storicamente utilizzato il proprio potere per estrarre risorse e ricchezza dalla popolazione, impedendo o limitando la possibilità per gli altri di utilizzare le risorse per lo sviluppo. Le istituzioni coloniali erano per loro natura estrattive. Le élite europee non

costruirono scuole e università, temendo che un'élite coloniale istruita potesse sfidare il loro dominio. Le infrastrutture, se costruite, erano utilizzate per facilitare il trasporto di materiali verso l'Europa, non per collegare i centri abitati. In alcuni casi, gli europei hanno messo in atto strategie di divisione e conquista tra gruppi etnici, come in Ruanda, dove i belgi hanno concesso un trattamento preferenziale agli Hutu rispetto ai Tutsi. Quando le élite europee se ne sono andate, lo hanno fatto spesso in modo casuale, senza lasciare istituzioni democratiche attraverso le quali le persone potessero risolvere le divergenze. I nuovi leader coloniali che hanno preso il potere hanno mantenuto il controllo attraverso una fragile alleanza tra persone spesso divise, molte delle quali temevano di ottenere una parte insufficiente delle già scarse risorse. Di fronte al problema del mantenimento della stabilità, hanno dovuto quindi ricorrere a un trattamento preferenziale delle élite, che hanno preso il controllo delle risorse più vantaggiose di questi Paesi. E Poiché queste élite ne hanno tratto un vantaggio personale, sono riluttanti a rinunciare a questo potere.

Ricadute ambientali

L'economia globale non si limita a fornire ai consumatori beni e materie prime innovativi. Genera, insieme a questa produzione, esternalità negative.

Se vuoi produrre carne di manzo dovrai procurarti del grano che, per essere coltivato, potrebbe richiedere il taglio della foresta pluviale per fare spazio ai campi. La produzione di beni di consumo implica la creazione di imballaggi e tossine, spesso monouso o difficili da riciclare, che devono finire nelle discariche. Queste esternalità negative impongono costi alle aree in cui finiscono. Le discariche di rifiuti attirano parassiti e malattie. Il cambiamento dell'uso del territorio porta con sé la distruzione di habitat ricchi di biodiversità e può determinare un disastro ambientale.

I neocolonialisti sostengono che molte di queste esternalità ricadono principalmente sulle popolazioni del Sud del mondo.

Ci sono alcune ragioni per cui queste esternalità si verificano più spesso nel Sud del mondo. La prima di queste è il costo. È più economico acquistare appezzamenti di terreno per scaricare i rifiuti nei paesi più poveri o trovare lavoratori che vogliono svolgere il lavoro duro e sporco del riciclaggio e della gestione dei rifiuti.

La seconda riguarda la regolamentazione e il controllo democratico. Nei Paesi con istituzioni democratiche deboli è più difficile per la popolazione locale protestare contro pratiche come lo smaltimento dei rifiuti. Al contrario, nelle società democratiche, i cittadini riescono spesso ad organizzarsi efficacemente per ritardare o negare la costruzione di fabbriche inquinanti o di discariche di rifiuti o per ottenere normative migliori per impedire, ad esempio, ad una fabbrica di scaricare tossine nell'acqua.

L'ultima è la posizione. Alcune esternalità negative legate al cambiamento climatico colpiranno più duramente i Paesi che si trovano in aree in cui è più probabile che si verifichino disastri naturali o dove le temperature sono già più calde, il che purtroppo descrive i Paesi situati principalmente nel Sud del mondo.

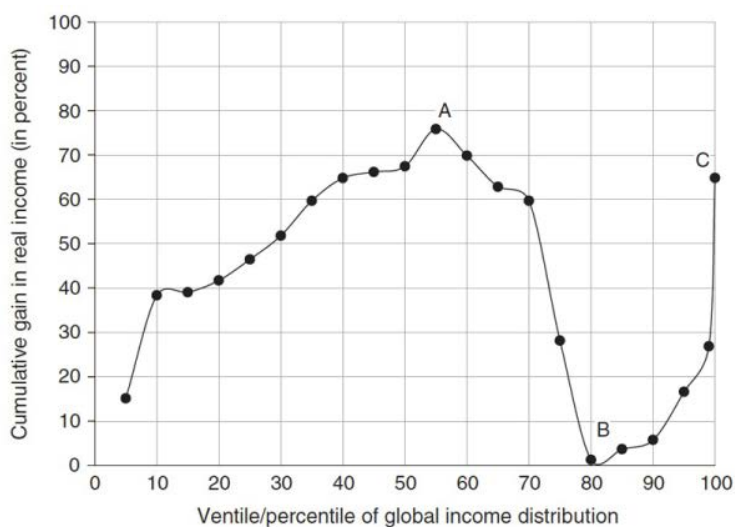
Esternalità negative nell'ambiente, come i rischi per la salute dovuti all'inquinamento da miniere, si verificano solo se si vive in prossimità di tali siti di estrazione. Sfortunatamente il Sud del mondo è caratterizzato da molte zone ricche di risorse. Alcuni materiali si trovano solo in un piccolo gruppo di Paesi. Ad esempio, il cadmio, materiale cruciale per lo sviluppo dei touchscreen, viene estratto principalmente nella Repubblica Democratica del Congo.

LA VISIONE POSTINDUSTRIALE: Coloro che sono rimasti indietro

Un ex dipendente ed economista della Banca Mondiale, Branko Milanovic, fece scalpore nel 2013 quando pubblicò uno studio che conteneva un grafico che è stato soprannominato la “curva dell’elefante”.

Questo grafico illustra come è cambiata la distribuzione del reddito globale negli ultimi decenni. La curva mostra che i maggiori guadagni in termini di reddito sono andati all’1% dei percettori più ricchi nei Paesi sviluppati, mentre la classe media in questi Paesi ha visto guadagni minimi o nulli. La curva mostra anche come molte persone nei Paesi in via di sviluppo, in particolare in Asia, ha visto, nello stesso periodo, aumenti significativi del reddito.

Milanovic sostiene che la curva dell’elefante dimostra che la globalizzazione ha portato a una “disuguaglianza” nella distribuzione del reddito globale con l’aumento dei redditi più alti nei paesi sviluppati controbilanciati dal declino della classe media e dagli scarsi guadagni dei poveri nei paesi in via di sviluppo. Sottolinea inoltre che, mentre la disuguaglianza di reddito globale è aumentata, la povertà è diminuita in modo significativo, soprattutto in Asia.



RELATIVE GAIN IN REAL PER CAPITA INCOME
BY GLOBAL INCOME LEVEL, 1988–2008

Una critica mossa alla curva dell’elefante è che essa non coglie l’intera portata della disuguaglianza di reddito globale, in particolare tra i Paesi più poveri. Il premio Nobel Angus Deaton ha sostenuto che la curva dell’elefante dovrebbe essere combinata con la misurazione dei livelli di reddito assoluti, come la soglia di povertà della Banca Mondiale, al fine di ottenere un quadro più completo della disuguaglianza di reddito globale.

Altri economisti hanno contestato la curva dell’elefante per motivi metodologici, ad esempio per la mancanza di confronti tra la ricchezza intergenerazionale e per l’effetto sproporzionato della stagnazione economica del Giappone sulla “pendenza verso il basso” della curva dell’elefante.

Considerando il punto di vista di Milanovic, in questa sezione analizzeremo le argomentazioni proposte da coloro che sono preoccupati per l’effetto che la globalizzazione ha avuto sulle economie del Nord del mondo. Chiameremo questa visione “postindustriale” poiché la caratteristica principale è stata la diminuzione dei posti di lavoro nei settori industriali del Nord del mondo.

Dislocamento del lavoro

L'analisi della teoria del dislocamento del lavoro è stata delineata nelle parti precedenti. I minori costi della manodopera nel Sud del mondo e i progressi nelle tecnologie di navigazione e comunicazione hanno reso più attraente per le aziende costruire fabbriche nel Sud del mondo. Allo stesso tempo, alcuni accademici sostengono che i progressi nel campo della robotica hanno ridotto anche la necessità di manodopera. La controversia tra questi due meccanismi è poco importante se si considera l'effetto sulla perdita di posti di lavoro ma è invece fondamentale quando si analizzano le possibili soluzioni al problema.

Le politiche di *onshoring*, attraverso le quali i governi cercano di aumentare le barriere commerciali sulle merci importate dal Sud del mondo, avrebbero meno probabilità di determinare un aumento dei posti di lavoro se la vera ragione del declino fosse la meccanizzazione.

Il secondo punto è relativo agli effetti economici subiti da coloro che hanno perso il lavoro. Gli studi indicano che molti lavoratori hanno trovato occupazione in altri settori.

Ciò, tuttavia, produce due importanti conseguenze. La prima di queste riguarda gli effetti della perdita di posti di lavoro sulle comunità locali. Molte aree sono spesso caratterizzate dalla presenza di un settore dominante, come l'industria automobilistica di Detroit, negli Stati Uniti, e di Torino, in Italia. Una grande perdita di produttività proprio nel settore dominante ha forti effetti a catena su tutti coloro che lavorano in queste aree.

La seconda conseguenza è relativa agli effetti sulle persone che di fatto non sono in grado di riqualificarsi per svolgere lavori diversi. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che non dispongono di un'istruzione iniziale efficace, che non hanno le risorse per investire in un'istruzione diversa o che incontrano difficoltà a rientrare nel mercato del lavoro, ad esempio, perché non hanno una rete di supporto a causa della loro età o a causa di discriminazione.

Effetti della migrazione

Oltre alla tesi della dislocazione, i critici della globalizzazione evidenziano un'altra preoccupazione ovvero l'idea che i migranti economici esercitino pressioni sui posti di lavoro esistenti e possano far scendere i salari. La logica alla base di questa affermazione è che i migranti economici sono spesso disposti a lavorare per salari più bassi poiché provengono essi stessi da Paesi a basso reddito.

Questa argomentazione deve essere approfondita considerando tre fattori concorrenti. Bisogna considerare se questi migranti economici si inseriscono in settori in cui esiste già concorrenza per i posti di lavoro o se sono attratti dalla mancanza di domanda da parte dei lavoratori locali.

Bisogna poi valutare se i costi della migrazione economica siano controbilanciati dai benefici aggiuntivi in termini di produttività del lavoro, profitti aziendali e tassazione che questi migranti economici apportano ai Paesi in cui lavorano.

L'ultimo fattore da considerare è se le normative sul lavoro, come la legislazione sul salario minimo, siano sufficienti a bloccare queste pressioni al ribasso o se la legislazione possa essere elusa dalle aziende.

CONCLUSIONE

Nel libro *Six Faces of Globalization* (2021), Anthea Robert e Nicolas Lamp sostengono che attualmente nelle società occidentali circolano almeno sei narrazioni alternative che spiegano ciò che è accaduto negli ultimi decenni.

Un tempo celebrata come una forza inarrestabile che avrebbe reso il mondo intero occidentale, ricco e liberale, la globalizzazione si è poi trasformata in un caleidoscopio in

cui, ruotando lo strumento, è possibile scorgere una sfumatura diversa o la trama di un'altra storia.

Come abbiamo illustrato, esiste la prospettiva “mainstream”, consolidata. Questa narrazione considera solo il progresso e non ci sono perdenti: la globalizzazione ha reso i mercati più efficienti e le aziende più innovative. La tecnologia avanza a passi da gigante; aumentare il reddito porta ad una maggiore produttività, così l'economia cresce, tutti ricevono una fetta più grande della torta e la povertà nel mondo diminuisce. Attraverso il libero scambio, la liberalizzazione economica, la riduzione dell'intervento dello Stato e la creazione di istituzioni internazionali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, si sono diffuse forme di specializzazione internazionale del lavoro che avvantaggiano il mondo intero. E qualora dovessero esserci perdenti, questi potrebbero essere ampiamente compensati con denaro e nuove opportunità

Le altre cinque narrazioni si concentrano su vincitori e sconfitti.

Abbiamo esaminato una di queste posizioni nella parte dedicata all'analisi della situazione postindustriale. Ma ce ne sono altre da considerare, ovvero:

1. La narrazione dei rischi globali che rifiuta la globalizzazione e la crescita economica e che considera “il pianeta” come il grande sconfitto – si pensi al riscaldamento globale;
2. la narrazione populista di destra, secondo la quale “la nazione” soffre i peggiori effetti della situazione e necessita di recuperare il controllo – si pensi al Front National, alla Brexit o al Make America Great Again;
3. la narrazione populista di sinistra secondo la quale le “classi”, in particolare quella operaia e quelle medio-basse nei paesi occidentali, sono le grandi sconfitte e un New Deal verde dovrebbe offrire la soluzione al problema;
4. la narrazione sul potere delle multinazionali e delle grandi aziende (tecnologiche) che considera i lavoratori e le comunità di tutto il mondo come gli sconfitti, individuando nella riforma delle istituzioni del mercato globale la soluzione principale;
5. infine una visione che va oltre l'economia: una narrazione geoeconomica in cui l'Occidente in particolare, tra le grandi potenze, corre il pericolo di perdere potere e prestigio e la diplomazia, unitamente a una politica realistica, deve garantire l'equilibrio militare e ideologico desiderato.

Le sei visioni rappresentate nel libro sono di matrice occidentale. In Asia, milioni di persone sono uscite dalla povertà e la classe media è cresciuta. Proprio lì c'è la prospettiva della globalizzazione.

Ma in altre parti del mondo, questa prospettiva sembra rara. Non esiste ancora una “Tigre della Guinea” indiscussa e, anche in Asia, ci sono stati evidenti costi causati da questa storia di successo, come possono testimoniare i lavoratori tessili del Bangladesh e i fiumi inquinati in Cina.

FONTI

1. Stiglitz, J. E. (2003). *Globalisation and Its Discontents*. New York: W.W. Norton & Company.
2. Rodrik, D. (2011). *The Globalisation Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*. New York: W.W. Norton & Company.
3. Wolf, M. (2004). *Why Globalisation Works*. New Haven: Yale University Press.
4. World Bank. (2021). *World Development Report 2021*
5. Friedman, T. L. (2005). *The World is Flat: A Brief History of the Twenty-first Century*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
6. O'Rourke, K. H., & Williamson, J. G. (2002). When did Globalisation Begin? *European Review of Economic History*, 6(1), 23-50.

7. The World Bank. (2021). World Development Indicators. Retrieved from <https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=world-development-indicators>
8. The World Trade Organization. (2021). World Trade Statistical Review 2021. Retrieved from <https://www.wto.org/english/ress e/statis e/wts2021 e/wts2021 e.pdf>
9. The International Monetary Fund. (2021). World Economic Outlook: Managing Divergent Recoveries. Retrieved from <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2021/09/28/world-economic-outlook-october-2021>
10. Landler, M., & Swanson, A. (2020, January 15). Trump Signs China Trade Deal, Putting Economic Conflict on Pause. The New York Times. Retrieved from <https://www.nytimes.com/2020/01/15/business/economy/china-trade-deal.html>
11. Studwell, Joe (2013). How Asia Works: Success and Failure in the World's Most Dynamic Region
12. Roberts, A., & Lamp, N. (2021), Six Faces of Globalisation. HUP
13. Connors, M. K., Davison, R. & Dosch, J. (2016). New Global Politics of the Asia-Pacific. Routledge.
14. Ashcroft, B., Griffiths, G., & Tiffin, H. (Eds.). (2006). The Post-Colonial Studies Reader. Routledge.
15. Hickel, J. (2018). The Divide: A Brief Guide to Global Inequality and its Solutions. Windmill Books.
16. Roser, M. (2021). Economic Growth. Our World in Data. <https://ourworldindata.org/economic-growth>
17. Milanovic, B. (2016). Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalisation. Harvard University Press.
18. Deaton, A. (2016). The Great Escape: Health, Wealth, and the Origins of Inequality. Princeton University Press.
19. Acemoglu, D., & Robinson, J. A. (2012). Why nations fail: The origins of power, prosperity, and poverty. Crown Books.
20. DeLong, B. (2022). Slouching Towards Utopia. Ingram Publisher Services US.
21. IPCC (2022), Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability